

CONDANNATO



Lo costringono a inginocchiarsi. Puntano le pistole. Gli sparano.

Mentre il suo corpo cade, uno spicchio di muro, un po' di colore, giallo, come quello di casa sua, e di tante altre, perché ora la sua mente le confonde tutte, invade il cervello dal sangue che trabocca dai suoi vasi, da dove dovrebbe stare, e, mentre il suo corpo cade, il respiro cessa, o quasi, come quel pensiero, che è: perdere la vita, che esce da dove è stata, in lui, senza che se ne rendesse conto, della sua fisicità, della sua potenza, a reggere le sue ossa, la sua carne, il suo corpo, a mandarlo avanti per giorni che parevano infilarsi automaticamente uno dietro l'altro, e non era così, ma, mentre cade, non gli sembra di essere lui, che è stato condannato, perché ha combattuto, nel millenovecentonovantacinque ha difeso la sua città, la sua casa, una qualunque, perché ormai la sua mente la confonde, e le guerre sono uguali da sempre, e bisogna

morire, così come lui, o un gemello** che, mentre il suo corpo cade, vuole affiancarsi a lui, quasi che fossero davvero due, perché la sua biologia non ha accettato di essere distrutta così improvvisamente, dovendo andare avanti ancora, fino alla vecchiaia, al consumarsi estremo di enzimi e molecole e proteine e neuroni, fino a diventare meno che creta sformata, ma, cade, agli altri nemici del suo corpo era lecito colpirlo con proiettili, per ucciderlo, come da sempre è stato fatto, senza spiegazione, che invece occorre quando si vive in pace, che è condizione eccezionale, anche ai corpi, prima che giacciano, i quali corpi agiscono, come il suo, che lui aveva condotto a quello che sta accadendo, per difendersi, ma non importa adesso, mentre quel corpo si distende sulla terra, e si ferma.